

Rojava al collasso: fuga di jihadisti dalle carceri e rischio di ritorno dell'ISIS nel caos siriano

L'Occidente ha abbandonato ancora una volta i curdi



A cura di
STEFANO PIAZZA

La crisi nel nord-est della Siria sta assumendo contorni sempre più allarmanti e riporta al centro della scena il rischio di una rinascita operativa dello Stato Islamico. A lanciare l'allarme è Myles Caggins, ex portavoce della Coalizione globale a guida statunitense contro l'ISIS, che ha definito la situazione nel Rojava «estrema» e «spaventosa», sottolineando come l'impegno degli Stati Uniti si sia ormai ridotto a una presenza minima e prevalentemente difensiva. Secondo Caggins, colonnello in pensione dell'esercito americano, Washington ha scelto di concentrarsi quasi esclusivamente sulla protezione di poche basi militari nel nord-est del Paese, operando al fianco delle Forze Democratiche Siriane (SDF) nell'area di Hasaka. Una postura che, a suo giudizio, non è in grado di contenere l'instabilità crescente né di prevenire che il caos venga sfruttato dai gruppi jihadisti. Le sue dichiarazioni arrivano mentre sul terreno sono in corso scontri tra le SDF e milizie considerate affiliate a Damasco, nonostante una tregua annunciata domenica con la mediazione degli Stati Uniti. In rete continuano a circolare video che mostrano combattenti delle SDF e civili catturati, insultati, picchiati e in alcuni casi uccisi da uomini armati di lingua araba, ritenuti vicini al governo siriano.

Lunedì scorso le SDF hanno accusato

apertamente questi gruppi di aver decapitato diversi loro combattenti, diffondendo un filmato definito «un crimine atroce» compiuto e persino documentato «nello stile» dello Stato Islamico. Le immagini mostrano almeno quattro prigionieri in uniforme militare, circondati da uomini che li insultano chiamandoli «Havalan», compagni in curdo, e «maiali del PKK». Il punto più critico resta però quello delle strutture di detenzione che ospitano migliaia di jihadisti. Durante l'avanzata delle forze governative siriane sulla città orientale curda di Shaddadi, circa 1.500 detenuti sarebbero fuggiti dal carcere locale. Tra loro vi sarebbero almeno 120 militanti dell'ISIS.

A riferirlo è il sito curdo Rudaw, citando il portavoce delle SDF Farhad Shami. In precedenza, l'esercito siriano aveva parlato genericamente di «diversi» combattenti dello Stato Islamico evasi da una prigione sotto controllo curdo, accusando le SDF di averli rilasciati, senza tuttavia fornire cifre precise. La notizia dell'evasione di massa è emersa a due giorni dall'annuncio di una tregua tra il governo di Mohamed Al-Sharaa e le forze curde, e dalla comunicazione di un accordo che prevederebbe l'integrazione delle SDF nelle istituzioni dello Stato siriano. Il ministero dell'Interno di Damasco ha confermato che circa 120 terroristi dell'ISIS sono riusciti a fuggire dalla prigione di Shaddadi, aggiungendo che unità delle forze speciali sono intervenute dopo l'evasione, catturando 81 detenuti durante il tentativo di fuga.

Per Caggins, questo scenario rappre-



senta la realizzazione di uno degli obiettivi strategici storici dello Stato Islamico. «Abbattere i muri delle prigioni è sempre stato un sogno dell'ISIS», ha osservato, accusando gli Stati Uniti di aver accettato rischi elevati pur di non compromettere i rapporti con Damasco e Ankara. A suo avviso, nonostante alcune recenti operazioni americane contro obiettivi jihadisti, Washington continua a mantenere un profilo basso sul problema centrale: migliaia di combattenti potenzialmente pronti a tornare in azione in un Paese saturo di armi e attraversato da nuove faglie di potere. Dopo giorni di combattimenti, le SDF

hanno infine accettato di ritirarsi da Raqqa e da Deir al-Zor, due province a maggioranza araba che avevano controllato per anni e che ospitano i principali giacimenti petroliferi della Siria. Una ritirata che ridisegna gli equilibri sul terreno e alimenta il timore di un vuoto di sicurezza difficilmente colmabile nel breve periodo. Per analisti e osservatori militari, l'evasione dal carcere di Shaddadi non è un episodio isolato, ma l'ultimo anello di una catena di eventi che rischia di riattivare l'ecosistema jihadista nel Levante.

La dispersione di centinaia di detenuti, molti dei quali con esperienza di com-

battimento, avviene in un contesto segnato da linee di comando fragili, alleanze fluide e da un progressivo arretramento delle forze che negli ultimi anni avevano garantito un contenimento, seppur imperfetto, dello Stato Islamico. Il rischio, sottolineano fonti locali, non è soltanto quello di singole cellule in fuga, ma di una ricomposizione più ampia: combattenti liberati, reti logistiche ancora attive, depositi di armi non controllati e terroristi contesi possono offrire al jihadismo un terreno favorevole per riorganizzarsi. In questo quadro, la ritirata delle SDF da aree chiave accentua il pericolo che il vuoto venga colmato non da istituzioni statali solide, ma da milizie irregolari e gruppi armati con agende autonome. La tregua annunciata e l'ipotesi di integrazione delle forze curde nelle strutture statali appaiono così fragili e cariche di ambiguità. Sul terreno, le violenze documentate e le accuse reciproche raccontano una realtà ben diversa da quella descritta nei comunicati ufficiali. In assenza di un controllo effettivo su carceri, territori riconquistati e milizie alleate del governo, la prospettiva di una stabilizzazione duratura resta lontana. È in questo spazio grigio, fatto di compromessi politici incompleti e di sicurezza precaria, che lo Stato Islamico potrebbe tentare di rientrare in gioco. Non come forza territoriale immediata, ma come minaccia persistente, pronta a sfruttare ogni frattura per riaffermarsi. Un rischio che, avvertono gli esperti, potrebbe presto travalicare i confini siriani e ripercuotersi sull'intero equilibrio regionale.